

## **NEL SOFÀ-GATE DEL REGIME MICHEL S'INCHINA AL SULTANO**

**di Francesca Sforza**

**su La Stampa dell'8 aprile 2021**

La visita che doveva servire a riavvicinare l'Unione europea alla Turchia sarà ricordata come "il Sofà-Gate", con le immagini – diffuse su tutti i siti della grande stampa europea – della presidente della Commissione Ursula von der Leyen che all'ingresso nel salone di Ankara, preceduta dal presidente turco Recep Tayip Erdogan e seguita dal presidente del Consiglio Ue Charles Michel, si trova di fronte due sedie anziché tre, e malgrado un suo imbarazzato "Ehm..." realizza in pochi secondi che la sedia mancante è giusto la sua. Si accomoda dunque su un sofà di fianco, abbastanza vicino per ascoltare, ma abbastanza lontano per misurare la distanza tra lei – il volto politico dell'Europa, la donna che nell'epoca della pandemia ha dato voce alle istanze dei cittadini degli Stati membri – e loro: un autocrate e un quasi pari grado, plasticamente allineati. Si dirà che dal punto di vista tecnico Charles Michel le è sovraordinato – in quanto rappresentante politico dei ventisette governi – e che nel cerimoniale turco la posizione di von der Leyen era esattamente di fronte a quella del ministro degli Esteri Cavusoglu, numero due del governo turco.

Perché allora ci è sembrato tutto così tragicamente offensivo? Semplice: perché lo è stato. E l'offesa si è consumata forse in un istante preciso: quando Charles Michel ha allungato il passo per prender posto in una delle due sedie, come quei bambini che vogliono arrivare primi al buffet della festa, del tutto inconsapevole del quadro che stava restituendo: quello di un politico europeo che piega la testa a un regime che considera le donne, letteralmente, dei sottouomini.

E quando poi si è reso conto dell'errore non si è corretto, non ha lasciato il posto a von der Leyen, chissà forse ha pensato che sarebbe stata considerata una galanteria da patriarcato – errore nell'errore – e non una presa di posizione politica, un'ammissione di diversità di fronte a un regime che fa della differenza valoriale con l'Occidente la sua cifra e la sua visione. Riavvolgiamo il nastro: Charles Michel conta il numero di sedie – forse ricorda che i suoi sherpa gli hanno mostrato il cerimoniale dell'ultima volta, in un incontro

analogo, con il suo predecessore Donald Tusk seduto a fianco di Erdogan e dell'allora presidente Juncker – realizza la trappola protocollare, lascia il posto a von der Leyen, magari chiede una terza sedia, o altrimenti accetta di sedersi sul sofà e lascia che tutti possano misurare la distanza tra un Paese che mette al centro la parità dei diritti e uno che sventola la bandiera del suo contrario. Sipario, applausi.

Sarebbe stato bello, è stato molto brutto. E in questa grande bruttezza va incluso il risultato politico: doveva essere una visita in cui raccogliere elementi per valutare un possibile coinvolgimento della Turchia nella cooperazione comunitaria, per evitare di assistere in silenzio allo scivolamento di un Paese Nato in una deriva oscurantista, per riprendere i fili di un dialogo interrotto da troppo tempo, di cui una parte della società turca, quella più giovane e moderna, ha un disperato bisogno. E invece niente, indietro tutta.